

Riccardo Cassin e
Bepi De Francesch
al Colle nord-est.
Avanti a loro il
"Cono di neve"
(m. 7.750) sopra
il Campo VI.

LA FELICE IMPRESA DEL GASHERBRUM IV

Quel 6 agosto 1958, insieme lassù, Walter Bonatti e Carlo Mauri, sulla vetta che Zurbriggen affermò essere del tutto inaccessibile. Una vittoria di squadra e di grande intesa umana

Ma veniamo al quarto dei Gasherbrum. Ecco finalmente del carattere da vendere! È indubbio che egli appartenga alla medesima famiglia dei fratelli... ma giovanissimo ancora se ne è staccato e ha fatto per conto suo... Chi lo guarda da certi lati, dal Baltoro per esempio, vede solo lui; i fratelli maggiori compaiono appena nello sfondo, come ombre. Tutto nel quarto Gasherbrum esprime forza giovanile, decisione, spigliato coraggio, eppure nello stesso tempo innato equilibrio, quasi una saggezza che nasconde il miracolo dei millenni in un corpo d'atleta...

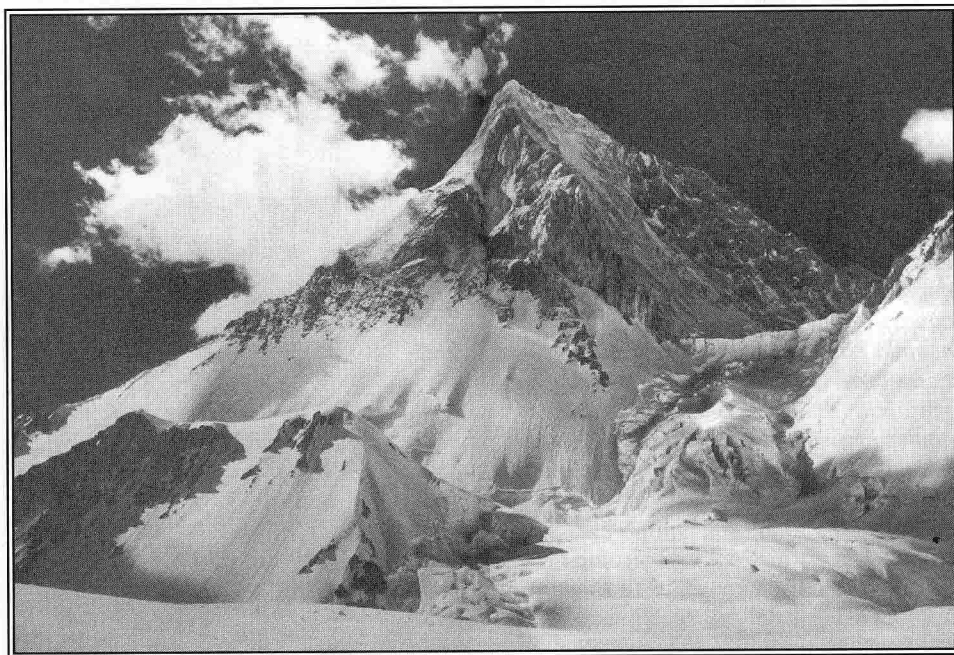
Così tratteggia il Gasherbrum IV Fosco Maraini nel suo ancor oggi freschissimo volume in cui descrive, con entusiasmo e grande spirito di osservazione, la bella conquista alpinistica del 1959.

Quella organizzata allora dal Cai centrale, era la seconda spedizione italiana indirizzata ai giganti della terra nel giro di pochi anni. Però, come sovente è accaduto nella storia dell'alpinismo, pagò, in ter-

mini di notorietà nei confronti della più blasonata e decantata spedizione al K2, l'essere la mèta, per soli 80 metri, sotto la faticosa quota ottomila; nonostante l'itinerario fosse di gran lunga più impegnativo di tutti gli altri realizzati sino a quell'estate, sulle cime circostanti.

È appunto il 4 marzo 1958 allorché il Ministero degli Affari esteri di Karachi formalizza all'Ambasciata italiana nel Pakistan il permesso per tentare la cima inviolata del Gasherbrum IV. Originalmente la nostra richiesta era per la vetta del Gasherbrum I o Hidden Peak, ma alla nostra istanza fu preferita quella degli americani condotti da Clinch, e al Club alpino italiano fu offerto un *ventiseimila piedi*.

Il gruppo composto da Walter Bonatti, Carlo Mauri, Bepi De Francesch, Toni Gobbi, Fosco Maraini, Giuseppe Oberto, Donato Zeni e coordinato dal "grande vecchio" Riccardo Cassin, muove da Genova il 30 aprile arrivando a porre il campo base il 23 giugno, dopo un travagliato avvicinamento; nell'occasione le doti di-



Il Gasherbrum IV (m. 7.980) dal Campo II (m. 6.100). Sulla destra la seraccata degli italiani. Sullo sfondo la cresta nord-est percorsa dai vincitori.

plomatiche, e non solo linguistiche, di Maraini furono messe a dura prova dal comportamento disordinato e piuttosto ribelle dei portatori e dell'Ufficiale di collegamento A.K. Dar.

La squadra era decisamente fortissima, il meglio che si potesse radunare in casa nostra in quegli anni. Ma anche l'obiettivo studiato era straordinariamente complesso; dal ghiacciaio Gasherbrum meridionale bisognava aggirare due seraccate per riuscire a guadagnare l'inizio della cresta nord-est presso il colle, ove il 9 luglio fu posto il campo V.

Dove peraltro cessavano i pericoli oggettivi e prendevano avvio gli ostacoli strettamente tecnici, con lunghi e difficili passaggi di misto e tratti di 5° grado che impegnarono le corde di punta e in particolare Bonatti e Mauri sino al gradino sommitale. I due assalti alla montagna, che comportarono in totale quattro tentativi, furono intervallati da una lunga settimana di maltempo che ebbe il vantaggio di restituire al gruppo serenità di giudizio e nuovo equilibrio per spingersi nuovamente in avanti.

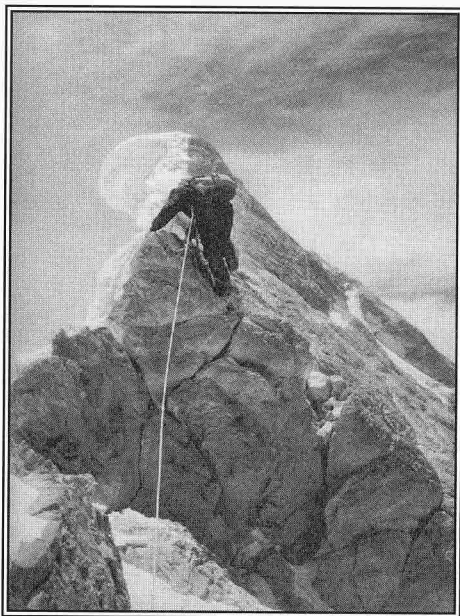
In effetti il lungo approccio al colle fu realizzato in un'atmosfera di vera e propria "guerra" psicologica; frequenti cadute di valanghe e seraccchi dai pendii circostanti, con onde d'urto capaci di farsi sentire anche sugli uomini e sulle tende poste a distanza prudenziale:... *ad un tratto sento un grande boato, guardo verso la parete e vedo un'enorme fetta di ghiaccio (forse 200 metri di lunghezza 80 di altezza e 60 di spessore) che si stacca dal più alto ghiacciaio pensile del Gasherbrum V: la osservo per tutta la sua corsa fino alla base, che è di 1220 metri di dislivello, e poi vedo un enorme nuvolone bianco che viene verso di noi: corro in direzione opposta per alcune decine di metri e quando vedo che il nuvolone mi è quasi addosso... mi butto nella neve con le mani sulla bocca e sopra di me sento passare un forte vento e del nevischio. Appena sento che il vento è passato mi alzo ma non vedo niente... Che cosa sarà successo a Cassin e Oberto?* (dal diario di Bepi De Francesch).

È il 4 agosto allorché, dopo aver ripristinato tutto il lungo cordone ombelicale di supporto dal campo base fino alla minuscola tendina del campo VI sulla cresta nord-est, Mauri e Bonatti muovono con

l'idea di andare in vetta. Portano prudentemente con loro corda a sufficienza per attrezzare i passaggi che potrebbero costituire un problema per il ritorno. Ma a 7850 metri si rendono conto che sarebbe follia continuare. È tardi e ad incognite continuano a sommarsi incognite. Tornano alla tendina e il giorno successivo, con una decisione che denota grande freddezza, se ne stanno a riposare aspettando che dal campo V De Francesch e Zeni salgano a portar loro qualche rifornimento: sostenere infatti per due giorni consecutivi uno sforzo come quello delle ore precedenti è impensabile.

Il 6 agosto la giornata parte con foschi presagi di tempo in cambiamento. Ma come annota Mauri... *né io né Bonatti abbiamo dormito. Non siamo né impazienti né nervosi; ma vorrei che tutto fosse già finito.* Tra un preparativo e l'altro i due partono poco prima dell'alba e alle 10,30 sono già all'anticima con alle spalle numerosi passaggi delicati.

Qui accade qualcosa di curioso: davanti ai due appare quella che ritenevano fosse la cima ma che a prima vista appare più bassa della cuspide ove si trovano: *Siamo molto sconcertati. Credevamo di giungere sull'anticima e una volta quassù scopriamo di aver già forse conquistato la montagna, ma essendo questo solo un dubbio non possiamo ritornare sui nostri passi; però anche lo spirito di continuare si è ormai alterato in noi... Trovo che ci*



Walter Bonatti in uno degli ultimi passaggi poco sotto la vetta.

stiamo comportando in modo alquanto curioso...

Prevale la determinazione e la cordata inizia la lunga e ancora difficile traversata. Giungono così all'autentica sommità del Gasherbrum IV alle 12,30 dopo aver forzato un ultimo faticoso passaggio sul blocco di marmo terminale, un buon 5°, tra vuoto, gelo e bufera.

Si fermano poco più di un'ora, poi inizia la fuga precipitosa dagli elementi che intensificano la propria presenza sempre più con il passare delle ore. Alle 6 e mezza di sera sono alla tendina del campo VI.

Nel maltempo, ma anche nella meritata soddisfazione, il 9 di agosto si chiuderà un lungo ciclo di sforzi allorché tutta la squadra si riunirà al campo base. Spedizione riuscita certamente, in primis per la conquista dell'obiettivo, ma anche, vero ciò che traspare dallo splendido resoconto che fa Fosco Maraini nel suo libro, per lo spirito che ne ha contraddistinto in ogni momento l'operato: ovvero uno spirito profondamente schietto, fatto di momenti di grande entusiasmo e solidarietà, ma anche di situazioni di contrasto e nervosismo: *... la stanchezza, gli sforzi, la tensione continua, portano fuori le punte e le ossa di ciascuno di noi. Eppure la navicella continua... Non saremo uniti e sorridenti*

Campo base: foto di gruppo dopo la vittoria.



come dovremmo comparire in un quadruccio ufficiale ma siamo veri, umani...

Ma come si è evoluta la storia di questa severa montagna nei decenni a seguire? Possiamo dire che, di storia alpinistica, ne ha avuta gran poca: a tutto il 1996 infatti soltanto un'altra cordata è riuscita a porre piede sulla sommità, a dimostrazione di quanto il Gasherbrum IV sovrasti, se non in altezza almeno in difficoltà e severità di approccio, i più blasonati Gasherbrum I e II.

L'itinerario italiano non è più stato nemmeno tentato: troppo complesso e impegnativo per una spedizione leggera sullo stile di quelle che si sono, a partire dagli anni settanta, affacciate sul Baltoro.

I pochissimi assalti alla vetta si sono rivolti alla immensa parete ovest, 2500 metri di terreno misto, per tutti "la parete di luce". Ne ebbero ragione Robert Schauer e Wojciech Kurtyka con una impresa al limite delle possibilità fisiche e soprattutto psicologiche nel 1985, ma, allo stremo delle risorse, uscirono sulla cresta nord-ovest, dove un provvidenziale rifornimento di viveri e di combustibile piazzato in una ricognizione evitò una probabilissima tragedia. E la vetta vide così nuovamente, e per ora solamente, facce umane nel 1986 quando una squadra americana-australiana di grande esperienza riuscì a forzare il percorso integrale della cresta nord-ovest, la stessa peraltro dalla quale Kurtyka e Schauer erano scesi l'anno prima.

Ma non fu comunque uno scherzo; 2400 metri di via su ghiaccio, misto con difficili passaggi sino al 5°; in ogni caso un percorso terribilmente esposto che solo tre dei componenti, Tom Hargis, Tim Macartney Snape e Greg Child riuscirono a completare dopo un gelido bivacco con i soli vestiti addosso sulla cima nord.

Da allora, ormai dodici anni, il chiodo piantato da Bonatti sulla vetta sta ancora aspettando un visitatore...

Marco Valdinoci